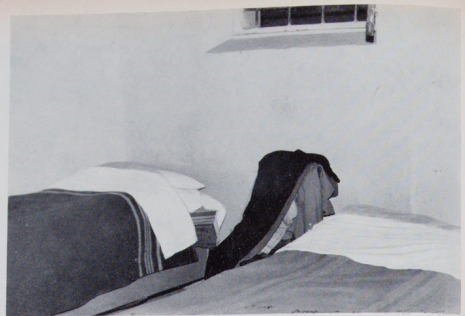


## 4.000 famiglie provenienti dal meridione e dal Veneto si sono stabilite a Reggio Emilia negli ultimi anni

Uno scorcio della stanza con 4 letti, dove vivono alcuni immigrati, in Via dell'Abate. Ognuno paga 7.000 lire al mese, che fanno 28.000 lire per una stanza. E sulle scale del vecchio e cadente edificio si affacciano altre stanze come questa, sempre «affittate» agli immigrati.



Reggio, S. Ilario, Rubiera, Scandiano, Casalgrande, Correggio, zone di maggior afflusso

# IL BOOM DEGLI IMMIGRATI



Angelo Maggolini: si trova nella nostra città dal '65, proviene da Brindisi. Lavora al «Bloch» come macchinista, sua sorella fa la cuoca. Il cognato è gruista.

Un fiume invisibile scorre accanto a noi: 4.000 famiglie, in gran parte di immigrati meridionali oltreché veneti, che, dal 1959 ad oggi, si sono trasferite nella nostra provincia ove hanno trovato occupazione. Complessivamente si tratta di una massa di circa 12.000 persone, pari a quasi l'intera popolazione di Scandiano, una massa fluttuante, con momenti di stasi e di riflusso (come nel 1964, durante la congiuntura), ma che nel complesso tende ad aumentare e a dilagare. Inizialmente il richiamo non partì dall'industria, ma dall'agricoltura. Molti poderi vennero abbandonati. I proprietari non si diedero pace e spedirono fattori nel Veneto e nel Meridione alla ricerca di mano d'opera.

L'immissione di famiglie coloniali venne avvenne secondo criteri tradizionali. Fattori e mezzadri presero in consegna i poderi, rimpiazzando i coloni reggiani senza soluzioni di continuità. Dal Sud giunsero invece per lo più braccianti, manovali, terrazzieri con mentalità tipicamente proletaria, propensi a vendere la merce lavoro più che a dirigere un'azienda agricola. Le forme di conduzio-

ne, le colture, le tecniche agrarie emiliane erano del tutto estranee alle loro esperienze, per cui l'adattamento, nonostante la buona volontà, si dimostrò difficile. Ma la casa colonica rappresentava un notevole ancoraggio per i primi «pionieri». Create le prime «teste di ponte» in terra reggiana, risaltarono la penisola fratelli, parenti, amici che in breve infiltrarono le schiere meridionali, aggregati ancora informi e non bene assimilati, con numerosi problemi sociali non ancora risolti.

Sia pure in proporzioni molto più modeste che nelle grandi città del triangolo industriale, anche da noi il proletariato meridionale rappresenta, per certe imprese, un serbatoio di mano d'opera a basso prezzo. Ad esempio, per

interessamento di un prete dell'Anarno, sono stati reclutati in borgate della Calabria una cinquantina di giovani approdati, immessi alle «Reggiane», con una paga di circa 40.000 lire mensili, che vengono poi riassorbiti in gran parte dall'Anarno stessa in cambio di vitto e alloggio. Soluzione che contrasta con le aspirazioni di quei giovani, i quali non possono ammettere di essere stati strappati dalla loro terra soltanto per ricevere il minimo vitale di sussistenza, che consenta la riproduzione della forza lavoro, secondo i canoni classici dello sfruttamento capitalistico.

Le zone di maggiore afflusso della mano d'opera meridionale (Reggio — che ha assorbito circa 2.000 famiglie, la metà di tutti gli immigrati — Sant'Ilario, Rubiera, Scandiano, Salvaterra, Casalgrande, Correggio), sono quelle a più alto sviluppo industriale ancora lontane dalla saturazione, per cui si prevede che l'ondata migratoria continui e forse si intensifichi.

Ma le possibilità di occupazione interessano esclusivamente la manovalanza generica o comunque scarsamente qualificata, cioè quella a più bassa retribuzione. Ad esempio, un giovane diplomato in elettronica, Antonio Maniscalco da S. Giuseppe Jato (Palermo), ha rivolto numerose domande di lavoro a ditte reggiane, senza ricevere nemmeno una risposta. Poi si è rivolto ad industrie milanesi ed è ancora in attesa di assunzione.

Il problema più grave è quello dell'abitazione, dovendo essere affrontato immediatamente, non appena l'immigrato scende alla stazione. La sua indilazionabilità costringe ad accettare anche le soluzioni più assurde.

La speculazione privata ha approfittato della carenza di recettività per lucrare su alloggi che difficilmente sarebbero stati diversamente occupati. Come a Torino, si hanno casi in cui la pigione è corrisposta per postolito.

In via dell'Abate c'è uno stanzone, di proprietà di un avvocato, affittato ad un tale che a sua volta concede in subaffitto posti-letto (quattro) a sette mila lire ciascuno. Perciò si inscrivono per quell'unico vano 28.000 lire mensili, il triplo di un normale canone per una stanzina del genere, in cui i giacigli si reggono su pile di mattoni e l'arredamento è composto di un vecchio armadio e di un tavolino, con servizi igienici nel cortile.

Il sublocatore chiama la polizia in quanto erano state scattate alcune fotografie nell'interno, reclamando il rolo, senza ottenere però soddisfazione, in quanto il fotografato era stato invitato dagli inquilini.

Situazioni come quelle di via dell'Abate sono abbastan-

za frequenti in città, e vengono accettate dagli immigrati con rassegnazione, per mancanza di alternativa che della Ghiara o l'ospizio degli Artigianelli ove vigila in qualità di mentore il noto Pecorello.

Presso gli Artigianelli si è acquistato un gruppo di sardi (una cinquantina) che si è costituito in circolo.

Questa tendenza all'aggregazione e quindi all'isolamento si riscontra frequentemente (gli originari di Cutro sono soliti riunirsi nel caffè di via della Croce Bianca), accentuando il distacco dalla comunità reggiana e rendendo più difficile una normale integrazione. Inconsapevolmente gli aggregati di derivazione regionalistica creano un clima da «apartheid» che dovrebbe invece sparire per la sua sostanziale antidemocraticità (non a caso viene alimentato in certi ambienti clericali di estrema destra) e lasciare il posto ad un contatto più ampio e umano con tutta la collettività.

Come si sono inseriti i meridionali nella comunità reggiana? Su questo problema si è avuto un incontro domenica scorsa al Circolo Gramsci, tra un folto gruppo di lavoratori meridionali e giovani della FGCI, presieduto dal sen. Salati, per un franco scambio di opinioni, e per la ricerca di soluzioni positive.

«Troppo poco per diradare quella sensazione di provvisorietà, che induceva gli immigrati, prima di prendere la residenza, a lasciar trascorre-

l'incontro prelude a un'assemblica che si terrà il 12 prossimo, con la partecipazione dell'on. Poerio.

Reggio è stata nel complesso ospitale. I famigerati cartelli «Non si affitta a meridionali» non si sono visti. Ma non sono mancate incomprensioni. Il muro della diffidenza non è stato ancora completamente abbattuto.

Per dir meglio, la presa di coscienza di questo imponente fenomeno migratorio si è avuta con enorme ritardo, e conseguentemente è stato fatto ben poco, anche da parte degli enti pubblici, per rendere possibile una recettività sociale pronta ed adeguata.

Bruno Michele: «Prima di venire a Reggio sono stato all'estero. A Francoforte c'è il Centro di emigrazione con numerosi uffici ove è possibile avere informazioni ed indirizzi per una sistemazione almeno provvisoria. Qui a Reggio invece l'unico punto di riferimento è l'ufficio del lavoro. Se c'è un'occupazione, bene, altrimenti dobbiamo arrangiarci. E' vero che in Comune, per alcuni anni c'è stato un comitato per gli immigrati, ma si riduceva a poco. All'ufficio anagrafe c'era un cartello con la scritta «Consulenza immigrati».

Troppo poco per diradare quella sensazione di provvisorietà, che induceva gli immigrati, prima di prendere la residenza, a lasciar trascorre-

re molto tempo, anche degli anni. Questo provocava non pochi inconvenienti. E' vero però che in questo ritardo a trasferire la residenza c'è anche un altro motivo: la riluttanza a compiere il passo decisivo, a rompere i ponti con la propria terra.

Ciro Giordano: «Ho un figlio di 40 giorni, ma l'abbiamo non me lo prende perché non c'è il posto. Ma noi te lo teniamo a casa dove laggiù dieci giorni. Non ho trovato più niente. Gli amici non ci sono più. Non si conosce più nessuno. A quindici anni vanno tutti via. Si incontrano solo vecchi e bambini. Dopo soli tre giorni sono dovuto scappare via. Che cosa vado a fare nel mio paese?»

Pedrocchi Leonardo: «E' difficile che un settentrionale si renda conto della complessità del problema dello inserimento. L'immigrato, da un ambiente agricolo - patriarcale viene a contatto con la società dei consumi in cui valgono ritenuti fondamentali non hanno più senso, travolti dalla tendenza ad una generale mercificazione. L'immigrato assume un atteggiamento di autodifesa e si isola. Mia madre, non esce mai di casa. Mio padre, terminato il lavoro, si pianta davanti al televisore. Per comunicare con l'esterno i meridionali cercano compaesani circa aggregati anch'essi isolati, si formano così le sacche degli immigrati».

Capitani: «Io vengo dalla Umbria. Non credo che per vincere l'isolamento sia sufficiente l'assistenza, o la partita a carte o il calcio. Occorre generalizzare i problemi individuali per trovare la soluzione in sbocchi politici. A Torino ho partecipato al corso degli operai in sciopero. Meridionali e settentrionali ci sentivamo tutti uniti, della stessa pasta. Quando si capisce che la nostra lotta è la stessa, ci integriamo facilmente. Al circolo giovanile di S. Pietro abbiamo posto il problema per la ricerca di casi isolati da esemplificare a dimostrazione di una condizione di sfruttamento comune a meridionali e settentrionali, condizione che dev'essere il punto di incontro e di unità di tutti i lavoratori».

Ci pare che la questione sia quella fondamentale, posta dal giovane Capitani attorno alla quale si sventagliano tutti gli altri problemi. Che sono molti: economici, sociali, di costume, di solidarietà, di comunicatività. Grossi e piccoli e anche questi ultimi ingigantiscono quando incidono sui sentimenti e su una sensibilità cui spesso fa riscontro una bovina indifferenza da civiltà dei consumi.

De Carne: «L'aspirazione dell'emigrante è di tornare alla sua terra. Il problema non lo ponga. Ma quando si hanno bambini che vanno a scuola, che si adattano ad un ambiente del tutto diverso, il problema diventa una nostalgia sempre più vaga e repressiva. Il colpo più duro lo si riceve quando si ha la possibilità di fare una scappata al paese. Sono tornato a Cutro calcolando di rimanere laggiù dieci giorni. Non ho trovato più niente. Gli amici non ci sono più. Non si conosce più nessuno. A quindici anni vanno tutti via. Si incontrano solo vecchi e bambini. Dopo soli tre giorni sono dovuto scappare via. Che cosa vado a fare nel mio paese?»

Antonio Maniscalco: «E' difficile che un settentrionale si renda conto della complessità del problema dello inserimento. L'immigrato, da un ambiente agricolo - patriarcale viene a contatto con la società dei consumi in cui valgono ritenuti fondamentali non hanno più senso, travolti dalla tendenza ad una generale mercificazione. L'immigrato assume un atteggiamento di autodifesa e si isola. Mia madre, non esce mai di casa. Mio padre, terminato il lavoro, si pianta davanti al televisore. Per comunicare con l'esterno i meridionali cercano compaesani circa aggregati anch'essi isolati, si formano così le sacche degli immigrati».

Capitani: «Io vengo dalla Umbria. Non credo che per vincere l'isolamento sia sufficiente l'assistenza, o la partita a carte o il calcio. Occorre generalizzare i problemi individuali per trovare la soluzione in sbocchi politici. A Torino ho partecipato al corso degli operai in sciopero. Meridionali e settentrionali ci sentivamo tutti uniti, della stessa pasta. Quando si capisce che la nostra lotta è la stessa, ci integriamo facilmente. Al circolo giovanile di S. Pietro abbiamo posto il problema per la ricerca di casi isolati da esemplificare a dimostrazione di una condizione di sfruttamento comune a meridionali e settentrionali, condizione che dev'essere il punto di incontro e di unità di tutti i lavoratori».

Ci pare che la questione sia quella fondamentale, posta dal giovane Capitani attorno alla quale si sventagliano tutti gli altri problemi. Che sono molti: economici, sociali, di costume, di solidarietà, di comunicatività. Grossi e piccoli e anche questi ultimi ingigantiscono quando incidono sui sentimenti e su una sensibilità cui spesso fa riscontro una bovina indifferenza da civiltà dei consumi.

Quando li ha conosciuti e



Un aspetto dell'incontro con gli immigrati. Sono presenti il sen. Salati e un gruppo di studenti del centro città.



Il bar di Via della Croce Bianca. E' chiamato il bar di Cutro, perché qui si incontrano numerosi immigrati tutti provenienti da Cutro Calabro.